

## CAPITOLO XXVI.

VENTUNO ANNI A ROMA (1870-1891).

Non è mio intendimento dettare la storia della occupazione italiana di Roma dal giorno che ne fu consumata la presa di possesso colla legalizzazione di quel sedicente *plebiscito*, formalità che non ingannò se non coloro che volevano essere ingannati. Mi resta solo a dire poche parole intorno alle attuali condizioni delle cose in Italia e alla posizione della Quistione Romana, la quale non fu sciolta, ma entrò solo in una nuova fase nel 1870.

Pio IX avea ricusato di trattare o, sotto qualsiasi forma, riconoscere i nuovi padroni di Roma. La legge delle Guarentigie, adottata dal Parlamento italiano, gli assicurava un reddito in compenso del vasto territorio che gli era stato usurpato. Egli respinse onninamente l'offerta, preferendo affidarsi alla generosità de' suoi figli su tutta la terra, piuttostochè diventare l'assegnatario di quelli che lo avevano spogliato della sua civile sovranità. I suoi ultimi anni trascorsero entro le mura del palazzo Vaticano. Non avrebbe potuto avventurarsi in pubblico senza esporsi agli insulti della canaglia, o provocare dimostrazioni di fedeltà, che avrebbero dato pretesto a severe repressioni militari.<sup>1</sup> Nè avrebbe egli accet-

<sup>1</sup> Che esistesse un reale pericolo di violenza da parte del popolo fu esuberantemente provato dagli scandalosi eccessi che ebbero luogo nella memoranda notte, in cui la salma di Pio IX fu trasportata dalla basilica di S. Pietro alla tomba di S. Lorenzo. Circa i rischi che i suoi fedeli sudditi avrebbero corso se fosse apparso per le vie, basta, a riconoscerne la evidenza, ciò che avvenne nella sera del 20 giugno 1874, quando moltissimi cittadini, affollati nella piazza di S. Pietro, dopo avere assistito al canto del *Te Deum* per l'anniversario della coronazione del

tato per le vie di Roma la protezione degli agenti di quello stesso potere, contro la cui presenza nella città non aveva mai cessato di protestare. Fu perciò che Pio IX si poté considerare praticamente prigioniero nel proprio palazzo del Vaticano.

Egli non ebbe lungamente ad aspettare prove ulteriori dalla vacuità della sedicente legge delle Guarentigie. La estensione a Roma della legge di soppressione degli ordini religiosi, la presa di possesso del Collegio romano, il progetto di espropriazione delle proprietà della stessa Propaganda Fide, furono altrettante prove dello spirito con cui i nuovi reggitori di Roma interpretavano gl'impegni presi, che, cioè, il cambiamento di governo non avrebbe in veruna guisa pregiudicato la Chiesa o la Santa Sede nell'amministrazione della medesima. La posizione del Santo Padre fu resa vie più difficile dal rinerudimento della persecuzione in Germania, nella Svizzera, in Polonia, e dall'essersi le sue risorse grandemente assottigliate pei bisogni del clero, ridotto alla miseria non solo a Roma e in Italia, ma in altre regioni eziandio. I suoi figli per tutto il mondo accorsero in suo aiuto. Le sventure e le difficoltà della Santa Sede strinsero sempre più i legami che univano il mondo cattolico al suo centro. Il Vaticano diventò mèta di pellegrinaggi in tale misura, quale non si era mai verificata in tutta la sua lunga storia; e questo movimento, cominciato, vivente Pio IX, ha continuato e preso proporzioni più vaste sotto Leone XIII, al punto di provocare una ostile e viva opposizione da parte del Governo intruso.

Due volte, durante gli ultimi suoi anni, Pio IX si trovò fatto segno di una mondiale dimostrazione di fedeltà e di attaccamento: la prima il 16 giugno 1871, quando

Papa, credettero vederlo ad una delle finestre del Vaticano, e lo salutarono con uno scoppio di entusiastiche evviva. Essi furono caricati dalla truppa e dai gendarmi, e, quantunque non facessero resistenza, furono efferatamente cacciati dalla piazza, alcuni arrestati e quattro di essi processati per avere proferito grida sediziose, uno de' quali venne condannato a due anni, gli altri a parecchi mesi di carcere.

celebrò il 25° anniversario della sua coronazione, primo fra tutti i Papi a oltrepassare gli « anni di Pietro; » e un'altra volta il 3 giugno 1877, quando, circondato dai Vescovi e dai pellegrini di tutte le nazioni, celebrò il giubileo della sua consecrazione episcopale. Però quella lieta circostanza non passò senza i suoi dolori. Coll'intervallo di poche settimane, egli fu orbatò, per morte, di due de' suoi più fedeli amici e cooperatori, Antonelli, per lunghissimo volger d'anni segretario di Stato, e Patrizi, cardinale Vicario, suo principale consigliere in tutto ciò che avea rapporto al governo spirituale della Chiesa. Pio IX stesso cadde nell'autunno seriamente malato, e venne sparsa la voce della sua morte; tantochè il Re e i suoi Ministri discussero più d'una volta il da fare per influenzare l'imminente conclave e assicurare l'elezione di un « Papa liberale, » per ripetere la frase.

Ma Pio IX era destinato a sopravvivere a Vittorio Emanuele, come era sopravvissuto a Napoleone III. Nei primi di gennaio 1878, il Re cadde improvvisamente malato nel palazzo che avea sempre di mala voglia occupato, essendochè le tradizioni della sua famiglia gli rendevano penoso di avere quotidianamente e ad ogni ora sotto gli occhi le memorie della spogliazione da lui operata della Santa Sede. Egli aveva evitato, per quanto gli fu possibile, di dormire anche per una sola notte nel depredata palazzo pontificio, e quando fu soprapreso dalla febbre domandò a' suoi famigliari di essere trasportato fuori di Roma, ma i medici vi si opposero perentoriamente. Si diffuse presto per la città la notizia che il Re era moribondo. Appena essa giunse all'orecchio di Pio IX, egli mandò subito al Quirinale uno de' suoi cappellani per amministrare al moribondo gli ultimi sacramenti della Chiesa. Profondamente e principalmente offeso da lui, il Pontefice pensò solo di propiziarne il passaggio all'eternità. Ma ostacoli d'ogni sorta furono messi in opera per impedire all'inviato del Papa il compimento della sua missione, e solo dopo tre giorni, quando fu perduta ogni speranza che Vittorio Emanuele si riavesse,

uno de' cappellani di Corte, munito di pieni poteri dal Papa, fu ammesso alla sua presenza e lo riconciliò colla Chiesa.

Dopo circa un mese, il Papa lo seguì nella tomba. Vittorio Emanuele morì il 9 gennaio, Pio IX il 7 febbraio. Una santa morte coronò la vita del grande Pontefice, vita di prove e di sofferenze, ma le cui instancabili fatiche avevano dischiuso alla Chiesa una nuova èra di trionfi. Sarebbe opera vana scrivere gli elogi del suo carattere e del suo regno. Il verdetto della storia lo annovererà fra i più illustri successori di S. Pietro, e il suo Pontificato sarà ne' secoli avvenire acclamato come una delle più grandi epoche della Chiesa cattolica.

La Rivoluzione avea sperato che se Pio IX s'era ostinatamente rifiutato a qualunque tregua o compromesso col nuovo ordine di cose, il suo Successore darebbe saggio di disposizioni più concilianti. La morte del Papa avvenne inaspettatamente. Quantunque fosse stato infermo nell'autunno del 1877, in sul cominciare del nuovo anno parve ristabilito, e v'era fondata lusinga che avrebbe vissuto almeno qualche altro mese. La sua morte avvenne in un momento in cui il Governo italiano era tutto occupato ne' cambiamenti che sono la conseguenza dell'avvenimento al trono di un nuovo Re, e quando i diplomatici europei erano più interessati al regolamento delle condizioni di pace tra la Francia e la Germania; non era il momento di fabbricare progetti per esercitare qualche influenza nel conclave. Difatti, prima che i nemici della Chiesa avessero il tempo di concertare qualche piano ostile d'azione, i Cardinali si riunirono al Vaticano e innalzarono a Sommo Pontefice il cardinale Pecci, vescovo di Perugia. Egli prese il nome di Leone XIII, nome ora onorato, non solo ne' confini della Chiesa cattolica, ma per tutto il mondo civilizzato. Dal palazzo-prigione del Vaticano egli governa la Chiesa da quasi quattordici anni; voglia Iddio che possa governarla ancora *ad multos annos*.

Alla prima pubblica allocuzione del nuovo Papa, si

dissiparono, come polvere al vento, le speranze degli usurpatori. Egli prese la bandiera, su cui stavano scritti i diritti della Chiesa, dalle mani del suo predecessore, e si mostrò irremovibile, come lo era sempre stato Pio IX, sulla quistione della indipendenza della Santa Sede, effettivamente guarentita dalla civile sovranità del Sommo Pontefice. La speranza che nella Quistione romana Leone XIII avrebbe ceduto tutto ciò che Pio IX aveva con tanta fermezza contrastato, svanì da quel giorno anche presso i più ottimisti del partito italiano. In questo mentre, tanto nella stessa Italia, come all'estero, è andata aumentando la convinzione che presto o tardi debba trovarsi qualche mezzo di restituire al Papato tali materiali guarentigie d'indipendenza, da por fine ad uno stato di cose, pel quale Roma è la sede di due opposte forze, e i mezzi di azione sui quali posa l'amministrazione della Chiesa universale sono alla mercè della volubile politica di un Gabinetto.

Al tempo stesso si è largamente diffuso in Italia un senso di disinganno circa ai risultati della rivoluzione, cominciata a Parigi e compiuta a porta Pia. In primo luogo, anche dal solo punto di vista dell'interesse, il paese deve pagare molto cara la sua cosiddetta unità. Il processo dell'unificazione fu portato avanti da una lunga serie di guerre dispendiose e non meno costose rivoluzioni. Vennero organizzati su grande scala una flotta e un esercito per difendersi, prima contro l'Austria, quindi contro la Francia; e, malgrado gli allori della flotta a Lissa e quelli dell'esercito alla gran battaglia di Custoza, l'Italia sta sempre facendo i maggiori suoi sforzi per recitare la parte di grande potenza e mettersi in linea co' suoi due colossali compagni di giuoco nella Triplice Alleanza. Le conseguenze di questa politica sono state un debito anch'esso colossale, una spesa annuale tutto affatto sproporzionata alle risorse del paese, e un sistema d'imposte che è salito a tal punto, che tre successivi Ministri delle finanze hanno dichiarato essere impossibile accrescerne il peso.

Quando nel 1862 fu presentato al Parlamento il primo bilancio del nuovo Regno d'Italia, il debito pubblico sommava a 3,240,000,000 di lire; al cominciamento del 1891 il solo debito consolidato ammontava a non meno di 14,040,000,000 di lire, senza contare 1,269,000,000 di debito delle provincie e dei municipi, e il considerevole debito fluttuante. Circa il debito pubblico d'Italia, il signor Luzzatti, attuale ministro delle finanze, scrisse nella sua relazione del bilancio del 1888-89:

« Mentre il debito dell'Italia tiene il quarto posto dopo quello della Francia, della Russia e dell'Inghilterra, tuttavia, di fronte alle condizioni economiche del paese, esso è il più elevato di tutte. Fatto il paragone delle spese colle entrate, ne risulta il 14 per cento in Germania, il 24 in Ungheria, il 26 in Inghilterra, il 33 in Austria, il 35 in Russia, il 36 in Francia, il 38 in Italia. »

Esso è derivato dai grandiosi armamenti e da spese stravaganti. Ma il punto più interessante che si offre alle nostre considerazioni, è l'effetto ch'esso produce sull'individuo e sulla famiglia in Italia. Intorno a questo punto trovo precise informazioni in un articolo dell'anno scorso, pubblicato nel *Giornale degli Economisti*, dal sig. Vilfredo Pareto, una delle principali viventi autorità circa a queste materie. In questo articolo egli fa una diligente analisi delle spese di una famiglia d'artigiani composta di quattro persone, esistente a Firenze nel 1890. Trova che la totalità delle sue rendite ammonta a 2,380 lire. Su queste, essa paga per tasse dirette e indirette non meno di 565 lire. Queste imposizioni gli sottraggono il 23,9 per cento delle sue modiche entrate. La stessa famiglia, in Inghilterra, pagherebbe per tasse sulle sue entrate qualche cosa meno del 4 e mezzo per cento. È pertanto naturale che Luzzatti e i suoi due immediati predecessori al Tesoro dichiarassero impossibile ogni ulteriore imposizione.

Questo stesso oppressivo stato di cose è messo in evidenza anche dagli annuali redditi delle proprietà espropriate, sequestrate e vendute per mancato paga-

mento di tasse arretrate. Quale meraviglia che il popolo, in siffatta guisa spogliato, abbandoni la patria e vada cercando un pane ed un tetto oltre l'Atlantico?

Sarebbe agevole moltiplicare cifre, attinte ai rapporti ufficiali, per dimostrare come queste disastrose condizioni sono la naturale conseguenza del decrescere dei traffici, delle produzioni agricole e della diminuita ricchezza. Le esportazioni sono scese da 1104 milioni di lire nel 1880, a 876 milioni nel 1890. I resoconti ufficiali mostrano che la produzione del frumento, del granturco, del riso e dell'olio si assottiglia ogni anno. Anche le terre coltivate produssero meno che in Francia, in Inghilterra e nel Belgio, e l'estensione delle terre non coltivate è, in proporzione, più grande che in ogni altra regione continentale, eccetto l'Olanda.

Le relazioni delle banche dimostrano come vadano diminuendo i privati risparmi, e s'aumentino i debitori. L'Italia soffre di una crisi cronica di quattro specie. V'ha una crisi fiscale, perchè il disavanzo è diventato normale, il debito è aumentato fuor d'ogni proporzione colle risorse del paese, e le tasse oltrepassano i possibili limiti. V'ha una crisi agricola, non tanto conseguenza di cattive stagioni, quanto d'imposizioni che assorbono ogni profitto de' coltivatori del suolo. V'ha una crisi edilizia, risultato di sfrenate speculazioni d'intraprendenti e appaltatori, cagionata dall'ambizioso progetto adottato dal Governo nel 1880, di tutto ricostruire in Roma, progetto che ha creato, è vero, nuovi quartieri e aperte spaziose vie, ma, nel tempo stesso, ha aggravato enormemente il debito municipale, accresciuti gl'imbarazzi finanziari dello stesso Governo, e ruinato gran numero di persone. Finalmente v'ha la crisi bancaria. Per tutto il Regno le banche hanno fatto anticipazioni su' proprietà deprezzate nel corso di pochi anni, senza speranza di risorgere, e la inevitabile liquidazione che sta per avvolgere tutti, avrà per esse le più gravi conseguenze.

La sorgente di tutte queste perdite e di tutta questa miseria non sono altro che i dispendiosi metodi, messi in

opera per far dell'Italia una « grande Potenza. » Ma le mutazioni che si sono verificate in questi ultimi anni, non sono semplicemente economiche. V'è ancora il peggioramento morale. Per darne un solo esempio, il signor Gallenga, nel suo recentissimo lavoro sull'Italia, quantunque abbia dedicato tutta la sua vita all'Unità italiana, scrive così, circa l'amministrazione della giustizia nel nuovo Regno:

« I giudici de' tribunali italiani, dal più alto al più basso, sono più miseramente pagati che sotto il Governo austriaco nella Lombardia e nella Venezia; fatto che spiega e giustifica i lamenti che s'odono con tanta frequenza nel nord dell'Italia; dove si dice che, per quanto i popoli possano andare altieri dell'indipendenza del loro paese, essi hanno ragione di rimpiangere la severa ma incorruttibile giustizia tedesca. »

Non sarebbe difficile moltiplicare le citazioni sull'appoggio dell'« Italia Presente e Futura » di Gallenga; di autorità, sotto altri rispetti molto divergenti, come quelle dell'*Edinburgh* e della *Quarterly Review*;<sup>2</sup> di altre fonti come l'appendice di Owida in un romanzo, da una parte,<sup>3</sup>

<sup>2</sup> Farò due brevi citazioni di articoli scritti in questa rivista, intorno agli affari italiani. Si riferiscono ambedue a rapporti ufficiali intorno alle condizioni delle provincie circa dieci anni fa, e in un'epoca nella quale la posizione economica dell'Italia era decisamente molto migliore dell'attuale.

*Edinburgh Review*, luglio 1883, p. 95: « È cosa assolutamente da notarsi come, nelle risposte mandate dai vari comuni, si lamenti un costante peggioramento; e questo non solo nei distretti di montagna e riguardanti la esistenza delle classi lavoratrici, ma generalmente, e rispetto alla loro condizione sotto tutti i rapporti. Le cose, ci si dice, sono molto peggiorate da quello che erano prima. »

*Quarterly Review*, ottobre 1882, p. 512: « Non è una esagerazione il dire che tutti i rapporti ufficiali sembra sieno d'accordo nel fare un lungo atto d'accusa contro la rivoluzione, dalla quale fu effettuata l'unità d'Italia. L'agricoltore ha sensibilmente deteriorato; egli deve lavorare molto più indefessamente, e non è diventato migliore del passato, se pure non è diventato peggiore. »

<sup>3</sup> Non è a tener conto nel suo « Villaggio Comune » delle finzioni della storia, ma delle testimonianze personali contenute nell'appendice.

e dall'altra de' Libri Bleu e de' rapporti consolari, che mirano tutti a dimostrare lo stesso fatto, che le cifre superiormente date ci aveano già rivelato, e che, cioè, la rivoluzione italiana non avea portato al bel paese, ch'essa avea fatto suo, la prosperità e il progresso che dagli uomini del 1859 e 1860 gli era stato promesso, ma in loro vece e a larga mano miseria e peggioramento.

Sono l'ultimo a credere che non vi fossero necessari cambiamenti nell'antico stato delle cose in Italia; l'ultimo a negare che vi fosse del buono e del legittimo nelle aspirazioni all'italiana unità. Ma corre gran differenza tra le riforme di veri uomini di Stato e la prepotente rivoluzione rossa, tra giustificate riforme e l'unità fabbricata cancellando tutte le locali istituzioni e le locali libertà; sottoponendo tutto a un sistema burocratico centralizzatore si è creata un'unità che porta seco i germi della sua distruzione. Ho sempre ommesso di considerare se era meglio per l'Italia d'essere incatenata all'Unità voluta da Cavour, di quello che assicurata da un sistema federale, che non avesse soffocate le locali autonomie del sud, del centro e del nord. Questo era il piano propugnato da Gioberti nel 1848 e accettato da Pio IX nel 1860: e sarebbe stato effettuato, se Cavour e i suoi aderenti non avessero voluto sapere d'Unità italiana se non sotto il governo della Casa Savoia e dei politicastri di Torino.

L'unità germanica è diventata una realtà per mezzo di un sistema federale, e la forza della Germania presenta uno spiccato contrasto colla debolezza dell'Italia. Il sistema federale ha salvato dalla dissoluzione la monarchia austriaca. Essa è la vita della più vecchia repubblica dell'Europa, e della più vasta delle repubbliche del Nuovo Mondo. Se gli uomini che fecero l'Italia Una, fossero stati veri uomini di Stato e non cospiratori senza legge, se avesse prevalso il desiderio di servire la patria comune e non la smania di umiliare il Papato, questo sistema, la salvaguardia de' grandi Stati, avrebbe servito almeno come prova in un paese dove le condizioni dei po-

poli e dei luoghi lo avrebbero reso più importante, che non quel sistema di ferro che fu imposto sopra ciascuna ed in ogni regione dalle Alpi alla Sicilia.

La dottrina de' « fatti compiuti » ha il suo lato molto giusto in ciò, che non si può cancellare una lunga catena d'avvenimenti o distruggere tutti i loro risultati. Così può dirsi che nessuno attualmente spera, o attenderebbe di restaurare l'Italia del 1856. Ma è indubitato altresì che vi hanno milioni entro e fuori d'Italia che non desiderano e non credono alla perpetuazione dell'Italia de' nostri giorni. La Quistione Romana esiste; nessuno può ignorarlo. Presto o tardi essa sarà sciolta, e non si arriverà alla sua soluzione chiudendo gli occhi ai fatti manifestamente falsati della situazione. Deve essere assicurata la libertà e la indipendenza alla Santa Sede, e deve trovarsi una via di guarentirla in una Italia riorganizzata, non scompagnata. Il principio federale pare indicato come il probabile fattore di questo riorganamento; ma è difficile prevedere quale esso sarà. Il punto importante sul quale si deve insistere, è che gli avvenimenti, di cui ho narrato la storia, hanno modificato, non sciolto, questo grande centrale problema della Quistione Romana. Credo di avere mostrato all'evidenza, a mezzo di autorità inoppugnabili, per la più gran parte attrici negli avvenimenti da esse medesime descritti, la fragilità della base su cui posa la leggenda della rivoluzione che incominciò nel 1856 e terminò nel 1870 e che pretese essere opera di tutto il popolo italiano. Essa non fu che l'opera di un partito, compiuta interamente coll'aiuto di armi straniere, nell'interesse di una porzione del popolo e contro le proteste armate di gran parte de' distretti del paese. Per giudicare con cognizione di causa l'origine dello stato attuale degli affari, bisogna spogliarla di quell'aureola di consecrazione che la vorrebbe far credere il risultato d'un movimento nazionale, e una delle guarentigie della sua durata. Essa non ha questo diritto sotto alcun titolo. Creata in onta alle leggi che regolano i rapporti delle nazioni civili, essa è stata un attivo agente per instaurare

in Europa il presente stato di pace armata, che consuma le forze dello stesso Regno d'Italia. Qualunque disastro che le incogliesse, non sarebbe che conseguenza del suo passato.

Ma il Sommo Pontefice, figlio egli stesso d'Italia, non agogna di conseguire il miglioramento della sua posizione a prezzo della ruina della sua patria. Egli si è dimostrato in molteplici occasioni amante del popolo italiano, e non lamenta che il sistema, il quale, spregiando i diritti elementari della Santa Sede, fa parte della politica di quel Governo ostile che ha il suo centro al Quirinale, e lo imbarazza in ogni maniera nell'amministrazione degli affari della Chiesa cattolica. È fuor d'ogni dubbio che la maggioranza del popolo italiano non desidera di veder prolungato indefinitivamente questo conflitto fra la Chiesa e lo Stato. Perchè esso cessi, le prime concessioni debbono venire dallo Stato. Rudini o i suoi successori possono ricusare di andare a Canossa, come vi si ricusò una volta Bismarck, ma un qualche giorno un Ministro del Regno d'Italia realizzerà questo voto e, a meno che non si voglia vedere perire la stessa monarchia, la pace sarà fatta con la Santa Sede. Una tal crisi farà parere più facile la strada a Canossa. Frattanto il Sommo Pontefice ripete le sue proteste contro uno stato di cose che, per usare le sue medesime parole, è diventato intollerabile. Egli rappresenta la forza morale opposta alla materiale, e in tutti i conflitti che sono narrati dalle storie fra queste due forze, la forza materiale ha dovuto cedere sempre quando è stata combattuta con coraggio e perseveranza. Non v'ha dubbio che queste doti facciano difetto nel Successore di San Pietro, e a Roma come in Germania, nel tempo da Dio fissato, vedremo il diritto riportare vittoria sulla forza.

FINE.

